VII. I PRIMI PASSI DELL'ORGANIZZAZIONE

I compiti delle formazioni militari furono dapprima organizzativi e politici.

Bisognava inquadrare gli uomini nelle squadre, curarne al meglio la preparazione e la coscienza politica, preparare una rete di depositi di armi che potessero essere utilizzati nel corso della lotta e al momento della programmata insurrezione popolare. A mano a mano che si sviluppava questa nostra attività, i repubblichini romani ~~cessarono~~ di organizzarsi. Nella sede che era già stata del GUF, a Palazzo Braschi, la ricostituita federazione romana del partito fascista repubblichino, diretta da Bardi e Pollastrini, si stava specializzando in ruberie, grassazioni e ricatti. Numerosi antifascisti furono trascinati nelle segrete dell'antico palazzo e furono i repubblichini a dare l'avvio, a Roma, al metodo delle torture che i tedeschi avevano già sperimentato in tutte le città dell'Europa occupata. Contemporaneamente gli stessi tedeschi, in via Tasso, costruivano nella sede della loro ambasciata un loro carcere privato.

L'azione di provocatori e di spie delle varie polizie fasciste fu ripresa e incrementata da nuove leve di rinnegati e di avventurieri che speravano non tanto in una vittoria tedesca, quanto soprattutto nella possibilità di arricchirsi vendendo i propri connazionali e saccheggiandone ad uso privato i beni.

Particolarmente colpiti da questa azione, in un primo tempo, furono professionisti noti della città, ebrei, ufficiali superiori e grandi burocrati che si rifiutavano di collaborare. Cercammo quindi di organizzare un servizio di informazioni che ci permettesse di prevenire, ove possibile, i fascisti e i tedeschi nella loro attività persecutoria.

Alcuni dei nostri furono immessi nelle organizzazioni fasciste; tra l'altro ci fornivano ogni giorno liste di cittadini che i fascisti consideravano sospetti e che avrebbero arrestato.

Uno dei primi compiti che mi venne affidato fu appunto quello di recare agli interessati notizia della persecuzione che stavano per subire. Alcuni, più noti, venivano avvertiti attraver-

so amici comuni. Altre volte, invece, ci recavamo in due presso le case e le persone indicate dai nostri informatori.

Talvolta dal centro del Partito ci giungevano dei bigliettini con un nominativo e un indirizzo: dovevamo mandare a mente l'indirizzo, il nome, e distruggere il biglietrino. Era un nuovo compagno da agganciare all'organizzazione.

Cosí conobbi Alberto Marchesi. Era un oste che aveva una trattoria popolare nella vecchia Roma, in vicolo d'Ascanio, una traversa di via della Srofa. Lo trovai una mattina alle 11 dei primi giorni di ottobre indaffarato presso i fornelli a tentare di rendere meno insipide le poche cose che riusciva a procurarsi per preparare il modesto menú del suo esercizio. Gli dissi chi ero. Mi fece entrare, sorridente e felice, nella cucina.

Conobbi sua moglie, Antonietta, una donna dall'aspetto giovanile, vivace ed energica. Suo figlio, di pochi anni piú grande di me, era mio collega di università. Alberto ed io diventammo subito amici e piú volte, nel corso della lotta, ci incontrammo. Sorridente, sereno, bonario, aveva dentro di sé la bontà e la grandezza dei popolani di Roma. La sua forte compagna gli fu accanto per tutto quel periodo e la sua osteria diventò centro di attività della IV zona.

Una mattina della metà di marzo – anche quel giorno erano le 11 – passando per via della Scrofa, volli fare un salto a salutare Alberto che ormai era diventato per me un vecchio amico. Qualche giorno prima aveva partecipato con la sua squadra a un'azione che i GAP avevano portato a termine in via Tomacelli e nella quale avevamo attaccato un plotone di allievi ufficiali delle brigate nere che precedeva un corteo fascista.

Trovai Antonietta, nella cucina, che piangeva; il salone dell'osteria era deserto. « Oh! Perché non siete venuti mezz'ora fa? » mi disse Antonietta abbracciandomi. Io ero con Carla e un altro compagno. « Sono venute le SS e l'hanno portato via ».

Quattro agenti della Gestapo, nelle loro divise verdi, erano entrati verso le 10 nell'osteria. Si erano seduti a un tavolo, si erano tolti i pesanti elmetti d'acciaio e avevano chiesto di mangiare qualcosa e di bere. Alberto era rimasto perplesso e pensoso di fronte a quella visita: non erano certo quelli i suoi abituali avventori. Ma non sapeva che dopo aver mangiato e bevuto i tedeschi se lo sarebbero portato via.

Lo condussero in via Tasso. Fu massacrato di botte. Non un nome, non una parola uscí dalle sue labbra. Nella cella dove era

58

stato rinchiuso, con il suo sangue ha lasciato scritto: « Giorgio, pensa a mamma ». Fu portato alle Ardeatine, otto giorni dopo l'arresto, con le costole fratturate e cieco da un occhio.

Le ultime settimane di settembre erano passate, cominciò l'ottobre romano dolce e malinconico fra le strutture barocche e gli intonachi color mattone delle vecchie case del centro. I nostri compagni si organizzavano, ma cominciavano anche a popolare le carceri fasciste. I giornali repubblichini invitavano la popolazione alla calma, alla collaborazione con i camerati germanici. Nelle loro colonne che avevano ritrovato lo stile del ventennio, trasformavano in vittorie tedesche l'inarrestabile avanzata alleata su tutti i fronti. Era giunta l'eco dell'insurrezione napoletana e l'attività organizzativa e politica dei partiti antifascisti nell'Italia liberata dava luogo anche a Roma ai primi dibattiti politici sulla struttura dello stato democratico che sarebbe sorto dopo la vittoria.

I giornali antifascisti, stampati e diffusi clandestinamente, avevano tirature molto alte. Giravamo di notte per le strade, ci infilavamo nei portoni a distribuirli, copia per copia, nelle cassette delle lettere. Raggiungevamo ai capolinea dei tram, all'uscita dei cinema, gli assembramenti dei cittadini e tra di loro diffondevamo la nostra stampa. C'era la pena di morte per chi faceva quel lavoro, e lo sapevamo. Anche gli altri, i romani, sapevano i pericoli cui andavano incontro quando accettavano dalle nostre mani quei foglietti misteriosi e se li mettevano rapidamente in tasca per andarseli a leggere in un luogo sicuro. Il nostro lavoro di diffusione non fu certo arrestato dai manifesti nazisti né dall'attività delle diverse polizie e delle squadracce nere. I giornali repubblichini pubblicavano bandi, minacciavano, invitavano i portieri a essere più rigorosi ed attenti e i cittadini a respingere la nostra propaganda: eppure nessuno mai respinse la nostra stampa o la distrusse prima di leggerla. Non che tutti fossero d'accordo con noi, s'intende. Ma se qualche fascista veniva avvicinato in mezzo alla gente non aveva il coraggio di respingere il foglietto che gli davamo e tanto meno di denunciarci: sapeva bene che la gente, intorno. era tutta con noi.

Il rischio superato ci rendeva più sicuri e giorno per giorno la nostra audacia andava aumentando e ci preparava a nuove prove più impegnative.

Ormai le squadre erano saldamente costituite, depositi di

armi erano stati disposti nei punti strategici della città. Al centro della IV zona alcuni depositi erano situati intorno a Campo de' Fiori. Nel bar di Ciampini in piazza Navona, nella latteria Giolitti in via Dei Prefetti, nell'osteria di Marchesi in via D'Ascanio, al cinema Imperiale, al Corso, presso la bottega di un marmista in via del Vantaggio, in piazza del Foro Traiano nella casa di Carla, e in molti altri luoghi, le squadre sapevano dove, al momento opportuno, avrebbero potuto armarsi. Le armi erano state recuperate nelle campagne intorno a Roma o ci erano state consegnate da gruppi di carabinieri e da elementi del centro militare clandestino, i quali soprattutto ci fornivano di esplosivi. Spontaneamente, nelle zone, gli elementi piú arditi e piú decisi cominciavano a colpire il nemico con vere e proprie azioni a fuoco e a mettere in atto la guerra partigiana. Anche noi, della IV zona, cominciammo a prepararci ad azioni di guerra.

50